

TRACCE

In un testo espositivo-argomentativo sviluppa una delle seguenti tracce a tua scelta, utilizzando in tutto o in parte i documenti relativi al mito di Dedalo e Icaro che ti sono successivamente forniti. Se lo ritieni opportuno puoi anche dare un titolo al tuo elaborato e ipotizzarne una destinazione editoriale.

- 1. Il volo di Icaro può essere interpretato come l'esperienza di trasgressione di un figlio, dettata dal bisogno di libertà e di autoaffermazione rispetto al padre e ai genitori in generale. La sua vicenda risulta ancora molto attuale, in quanto rappresenta il modello di tante storie di adolescenza, rischio e ribellione. A tuo avviso, che cosa può spingere alcuni adolescenti a violare le regole e a mettere in atto comportamenti trasgressivi?**
- 2. La storia di Dedalo e Icaro suggerisce una riflessione sui limiti imposti dalla natura alle scoperte e all'ingegno dell'uomo di ogni tempo e di ogni luogo: "Dedalo, l'ingegno, e Icaro, la virtù intesa come ardimento, [...] ci mostrano come l'essere umano, a volte, sia attirato e affascinato dai misteri naturali che lo circondano. [...] Icaro, in particolar modo, ci mostra [...] quando il timore imposto dal limite della natura umana viene messo da parte per inseguire quell'istinto di curiosità irrefrenabile che il più delle volte porta alla rovina".¹ Condividi questa lettura del mito?**

DOCUMENTI

Il primo documento è tratto dall'opera di Apollodoro (*Epitome I*) che, raccontando le imprese di Teseo, riporta quanto segue a proposito di Icaro:

"Teseo uccise anche tutti gli altri suoi oppositori, ed ebbe il potere assoluto. Minosse, quando si accorse della fuga di Teseo e dei suoi compagni, ne ritenne responsabile Dedalo, e lo rinchiuse nel labirinto insieme al figlio Icaro, che Dedalo aveva avuto da Naucraste, una schiava di Minosse. Allora Dedalo costruì delle ali e le legò alla schiena sua e del figliolo, raccomandandogli di non volare troppo in alto, perché i raggi di Elio non sciogliessero la colla che teneva insieme le penne, e neanche troppo vicino al mare, perché l'umidità non appesantisse le ali. Ma Icaro, trascinato dall'entusiasmo, dimenticò le raccomandazioni paterne, e volò sempre più in alto: e allora la colla si sciolse e il ragazzo precipitò nel tratto di mare che dal suo nome poi si chiamò Icaro, e morì. Dedalo invece si salvò, e riuscì ad arrivare a Camico in Sicilia. Minosse andò all'inseguimento di Dedalo."

(tratto da www.iconos.it)

Il secondo documento è tratto dall'opera del poeta latino Ovidio, che propone una versione più ampia del mito:

OVIDIO, *Metamorfosi*, VIII, vv. 155-168, 183-235

vv. 155-168

Ma intanto l'obbrobrio [Minotauro] della famiglia era cresciuto: il mostro biforme, mai visto, dimostrazione vivente dell'immondo adulterio di Pasifae. Minosse decide di allontanare di casa quest'essere che infama il suo matrimonio, e di rinchiuderlo nei ciechi corridoi di un complicato edificio. Dedalo, famosissimo per il suo talento nell'arte dell'architettura, esegue quest'opera scompigliando i punti di riferimento e inducendo l'occhio in errore con i rigiri tortuosi di molte vie. Come nelle campagne di Frigia il limpido Meandro si diverte a scorrere in su e in giù con curve che confondono, e tornando incontro a se stesso vede le acque che devono ancora arrivare, e rivolto ora verso la sorgente, ora verso il mare aperto, affatica la propria corrente che non

1 E. Civilini, *L'eterna questione della conoscenza*, www.metabasis.it, novembre 2012 anno VII n°14.

sa da che parte andare: così Dedalo dissemina d'incertezze le innumerevoli vie, e a stento perfino lui riesce a tornare alla porta, tanto c'è da smarrirsi in quella dimora.

vv. 183-235

Ma intanto Dedalo, stufo di essere da tanto tempo confinato a Creta, e preso dalla nostalgia della sua terra natale, era bloccato: lo bloccava il mare. "Che Minosse mi sbarri pure le vie di terra e d'acqua, - disse, - ma almeno il cielo è sempre aperto. Passeremo di lì! Sarà padrone di tutto, ma non dell'aria!". E subito si avventurò col suo ingegno in un campo della scienza sconosciuto, rivoluzionando la natura. E infatti dispose delle penne una accanto all'altra, cominciando dalle più piccole, su su, sempre più lunghe, sicché le avresti dette cresciute su un pendio: allo stesso modo nasce gradatamente la rustica zampogna, fatta di canne disuguali. Poi le fissò nel mezzo con spago, alla base con cera, e così saldatele le incurvò leggermente, per imitare le ali vere. Icaro, il suo figlioletto, gli girava intorno, e senza sospettare di toccar cose che gli sarebbero state fatali, con volto raggianti ora acchiappava le piume che il vento birichino faceva svolazzare, ora ammorbidiva col pollice la cera bionda, e giocherellando disturbava il prodigioso lavoro. Quando ebbe dato all'opera l'ultima mano, l'artefice provò di persona a librarsi su un paio di queste ali, e battendole rimase sospeso per aria. Quindi ne munì anche il figlio, dicendogli: "Vola a mezza altezza, Icaro, mi raccomando, in modo che l'umidità non appesantisca le penne se vai troppo basso, e il calore non le bruci se vai troppo alto. Vola tra l'una e l'altro e, ti avverto, non ti distrarre a guardare Boète o Élice e la spada snudata di Orione. Vieni dietro, ti farò da guida". Gli dava le istruzioni per volare, e intanto gli applicava alle braccia quelle ali mai viste. Mentre lavorava e dava consigli, s'inumidirono le sue guance di vecchio, tremarono le sue mani di padre. Poi baciò il figlio – furono gli ultimi baci – e levatosi sulle ali volò davanti, timoroso per quello che lo seguiva (come l'uccello che dall'alto nido porta fuori per l'aria la sua tenera prole), esortandolo a non restare indietro, erudendolo in quell'arte pericolosa, battendo le ali proprie e voltandosi a guardare quelle del fanciullo. Qualcuno che prendeva i pesci con la tremula lenza, qualche pastore appoggiato sul suo bastone o contadino appoggiato sul manico dell'aratro, li vide e rimase sbalordito, e pensò che fossero dèi questi esseri capaci di muoversi per il cielo. E già si erano lasciati a sinistra Samo, sacra a Giunone, e Delo e Paro, e a destra avevano Lebinto e Calimne ricca di miele, quando il fanciullo cominciò a prender gusto all'audace volo, e si staccò dalla sua guida, e affascinato dal cielo si portò più in alto. La vicinanza del sole ardente ammorbidì la cera odorosa che teneva unite le penne. Si strusse, la cera; lui agitò le braccia rimaste nude, e non avendo con che remigare non si sostenne più in aria, e invocando il padre precipitò a capofitto, e il suo urlo si spense nelle acque azzurre, che da lui presero il nome. Il misero padre, ormai non più padre, "Icaro! – gridava intanto, - Icaro, - gridava, - dove sei? Da che parte sei andato?" "Icaro!", gridava, quando scorse le penne sui flutti, e allora maledisse la sua arte, poi compose la salma in un sepolcro. E quella terra prese nome dal sepolto.

(tratto da www.iconos.it)